

IL LIBRO Presentazione domani sera a Valdagno col team Guanxinnet

Auschwitz, la storia del bambino ariano

Sessi lo trovò nel 2021: non aveva mai parlato prima

Chiara Roverotto
chiara.roverotto@ilgiomaledivivenza.it

●● Ci vuole una certa distanza, temporale e soprattutto spaziale, per trasformare un trauma in letteratura. E quanto è accaduto a Luigi Ferri che, ad appena undici anni, venne rinchiuso nel campo di concentramento di Birkenau pur essendo ariano e italiano. Il piccolo era nato e cresciuto in Italia con la madre Lina, istriana e fervente cattolica e con il padre Julio Frisch nato a Leopoli nel 1899, ebreo di lingua tedesca. I due si sposarono a Milano nel 1932. Il cognome Frisch divenne Ferri, a 48 anni il padre di Luigi morì a Firenze, dove venne sepolto nel cimitero ebraico. In quei momenti di estrema difficoltà, la madre decise di allontanare il figlio da Roma e mandarlo dalla nonna Rosalia, una ricca possidente che viveva nel centro di Fiume. Ma il primo giugno del 1944 Luigi salì volontariamente sul treno per Auschwitz per non allontanarsi dalla nonna ebrea, che venne arrestata in una retata di nazifascisti a Trieste. Un ufficiale allora gli disse chiaramente che poteva restare a casa però lui la seguì, costringendo i suoi carcerieri a portarlo al binario, perché nonna Rosa era il suo unico punto di riferimento.

«Questo episodio ci fa capire la determinazione di quel ragazzo», spiega Frediano Sessi autore del libro "Il bambino scomparso" edito da Marsilio (156 pagine) che verrà presentato domani alle 20,30 a palazzo Festari di Valdagno con il team di Guanxinnet. Eliseo Fioraso dialogherà con lo scrittore e saggista che vive a Mantova e che, oltre ad avere scritto numerosi libri, è uno dei massimi studiosi della Shoah nel nostro Paese.

«Raccogliere questa storia prosegue l'autore - non è stato semplicissimo. Volevo curare negli anni scorsi una ricerca sugli italiani che rimasero nell'infermeria di Auschwitz dopo la liberazione del campo il 27 gennaio del 1945. Tra loro c'erano Primo Levi, Laura Gheringher e in alcuni documenti trovai la presenza di questo bambino e di un medico austriaco, Otto Wolken che praticamente si prese cura dell'undicenne al suo arrivo nel campo. Sapevo, sempre attraverso altri

Gli studenti del Pigafetta hanno tradotto dal tedesco alcuni testi delle testimonianze



Frediano Sessi, scrittore



La copertina del libro (Marsilio)

documenti, che Luigi fu il solo bambino a testimoniare contro i crimini di guerra commessi dai tedeschi e lo fece parlando in tedesco». Nel libro quella testimonianza viene descritta con molti particolari «a colpire sono i suoi capelli neri e lucenti ben pettinati. Indosso un paio di pantaloni corti in tessuto principe di Galles con tre bottoni sul lato destro e sinistro, calze di lana a scacchi che arrivavano quasi al ginocchio, scarpe pesanti, una giacca scura, stile tirolese, camicia bianca e maglione...l'elegante completo che indosso è ordinato, ma non completamente coordinato, perché per l'occasione misi i vestiti a disposizione degli ex deportati, conservati nel deposito rimasto dei beni sequestrati agli ebrei fatta eccezione per le scarpe, quelle me le regalò Otto».

Poi, Luigi tornò ad Auschwitz sempre con Wolken nel 1967 quando venne inaugurato il primo monumento alle vittime della Shoah, e allora i due rilasciarono un'intervista ad un giornale tedesco. «Cominciai a pensare - ribadisce lo scrittore - che non volesse parlare della sua esperienza e che preferisse il silenzio». Sta di fatto che Frediano Sessi prosegue con le ricerche e lo trova dopo 21 anni, nel gennaio del 2021. I due si incontrano a patto che lo scrittore non sveli la sua identità, la città dove vive. Da quel primo incontro se-

guiranno lettere, messaggi e poi la stesura del libro.

«Ho imparato presto - si legge - quanto fosse difficile descrivere ad altri la mia esperienza, perché era quasi impossibile colmare la distanza tra le parole di cui disponevo e ciò che mi era successo. Anche per questo, ho deciso che quel bambino tornato da Auschwitz sarebbe rimasto chiuso dentro di me per sempre. E così sarà ancora. Questo racconto non cambierà la mia decisione».

Se questo è l'incipit del libro, soffermarsi sulle descrizioni degli orrori, sulle catastrofe di morti, sui piccoli che finivano direttamente nei forni crematori, sulle urla delle madri, sull'assenza di cibo, sull'appiattimento di qualunque dignità ha molta importanza sotto il profilo storico, personale, umano. Eppure a stupire è il silenzio di un bambino che dura una vita, che sopporta tutto quello che gli rimane dentro per decenni e riesce a costruirsi un'esistenza altra. «Con il tempo - si legge ancora - nessuna ferita è guarita, e il ricordo di quei giorni non è entrato nella nebbia che avvolge il passato, cancellando parzialmente o completamente la memoria. Nel Luigi di oggi, il Luigino di ieri è muto, ma è ancora vivo e lo resterà per sempre». Difficile immaginare come fu questo passaggio dal regno delle tenebre all'impero del sole, dal nazifascismo alla libertà. «Ecco - prosegue Sessi - il silenzio credo sia l'unico modo per capire la tragedia di quegli eventi e per la prima volta lo affrontavo. Questa storia è molto forte. Dopo anni di studi ho trovato un testimone non inquinato dalle rielaborazioni, il suo era un dolore intatto che l'uomo adulto riusciva a ritrovare». Nella vicenda ebbe molta importanza il medico Otto Wolken che si prese cura di Luigi; lui iniziò a scrivere subito grazie ai taccuini su cui annotava tutto e che poi divennero trascrizioni. Alcune sono state tradotte in italiano dagli studenti di tedesco della quinta BL e FL del liceo Antonio Pigafetta di Vicenza, che da anni collaborano con Frediano Sessi.

«Spero non mi cerchi più nessuno - si legge alla fine del libro - e che non si parli di me oggi. Del bambino e di Otto sì... Che cosa posso dire di più? Auschwitz mi è rimasto chiuso dentro. Non ho mai chiesto risarcimenti... figuriamoci se volevo avere un soldo da quegli assassini. Non avrebbero mai potuto darmi indietro niente... Tutto è stato talmente incredibile che non si può capire. Per questo ora credo che sia stato giusto cercare di dimenticare Auschwitz. Per vivere ancora».